

**DI UN'ACCADEMIA
LETTERARIA
TENUTA IL DÌ 16 DI
MARZO 1860
DAGLI ALUNNI...**

Niccolò Tommaseo





27-5

DI UN'ACCADEMIA LETTERARIA

VERBA

IL 21 DI MARZO 1880

DAI ALUNNI DELLA FORTUNA DELLA SCUOLA PIÙ

IN FORTUNA.

SCRITTO

DI NICCOLÒ TOMMASEO.

DI UN' ACCADEMIA LETTERARIA

VENUTA

IL 16 46 16 MARZO 1888

IN QUEL ALUNTO DELLA RETTORIA DELLE SCUOLE PIÙ

DI FINESTRA.

SCRITTO

DI NICCOLÒ TOMMASEO.



FINESTRA

DELLA TIPOGRAFIA GALLIARDI

1888.

27-5
C. 1888 by G. 1888

Questa scrittura edita nel quindicesimo foglio dell' *Istitutore*, giornale torinese, piacque tanto ai benefizi delle Scuole Pie, ed alle persone ben pensanti e non partigiane, che molti appena l'ebbero letta ricorsero ad alcuni amici dell' illustre autore chiedendone copia. Per appagare tali desidj fu da loro pregato quel valentuomo a permettere la ristampa di sì belle pagine: ed egli, che al modo dei molto sapienti congiunge alla vasta dottrina la più squisita gentilezza, fu cortesissimo alla dimanda. Del qual favore sinceramente essi lo ringraziano, e dell' incoraggiamento dato colle sue tanto autorevoli parole ai giovanetti fiorentini, e in singular maniera agli alunni delle Scuole Pie, i quali tutti, ma specialmente quelli che recitarono nell' Accademia, si gloriarono per tutta la vita dell' aver avuto ascoltatore un Niccolò Tommaseo.

Le Scuole Pie seguitano ad arvecare il loro titolo altamente modesto, segnatamente in Firenze, continuando l'eredità degli uomini ragguardevoli negli studi severi ed ameni che se diffusero e in Italia e fuori la fama. Uno d'essi, non de' più noti, è dolce a me ricordare per debito di gratitudine, il padre Mauro Bernardini, stato per molti anni censore delle stampe, quietamente operoso, tanto ch'egli solo e infermo bastava alle cure a che poi un intero uffizio mal sapeva rispondere; casto ma senza grettezza di mente, coraggioso al bisogno, discernitore delle intenzioni, estimatore degli ingegni, non tanto armato di forbici per recidere, quanto di bilance per pesare il valore delle opere nel tutto piuttosto e nella sostanza che nelle particelle.

e negli accidenti; che sapeva, quando occorresse, ammorire ma con arguto sorriso, sapeva eziandio con cuore aperto lodare, inanimentando i timidi più volentieri che reprimendo gli arditi: liberale davvero e con merito in tempi non facili; in mezzo ad accuse e insidie di dentro e di fuori, costretto talvolta combattere contro l'intolleranza liberalistica collegata alla cortigiana prepotenza. Tormentato dalla podagra, non solo trovava egli il tempo da leggere, giudicando e gustando, il molto che pure stampavasi allora in Firenze, e i libri esteri a cui dare passo; ma ne serbava a colloqui ornati di erudizione festiva d' uomini valenti (tra' quali quel dottissimo capo ameno del Sestini); ne serbava a suoi propri lavori, egli perito segnatamente di latina eleganza. Ma, come i dotti veri sogliono, docile a' più giovani e molto minori di sè: della qual dote un saggio rammenterò, più che a mio tanto, a sua lode. Leggeva egli a me un' iscrizione sua, latina davvero; dove il sempre usavasi di continuità d' operazione; e l'asque pareva a me ci cadesse: e gliene

disi, e metà con gioia, ringraziando. E
 io lui interrogavo de' miei Sassonini, e ne
 avevo luno, scettico da uomo di molti stu-
 dii, e insieme altero dell' avere per patria,
 sulla montagna pistoiese, la terra di Coti-
 gliano, là presso all' Abetone dove scorre la
 Lima.

Che il culto accresciuto delle lettere
 italiane non ispenga in queste scuole
 l' amore alle latine, n' è prova l' Accade-
 mia recitata sere fa; della quale i com-
 ponimenti, riveduti certamente dal mae-
 stro, si fa credibile essere degli allievi, e
 dalla riuscita felice d' altri alunni, e dal
 modo stesso ch' egli erano detti, con intel-
 ligenza e franchezza, semplicità e senti-
 mento. D' una Elegia sull' esilio di Dante,
 lavoro del sig. Barzellotti, giovanetto di se-
 dici anni, ho pregato mi si dessero i se-
 guenti versi per iscriverli qui:

- " Exil ad ipsos non perdiscepit mentes,
 Cerychæ iuvenç, amens que riuç.
 Tam non totis perdiscepit genibus obsequiis
 Quodpiù et utitur cunctis ubi hoc.
 At nulli potius huius mactata dolores
 Cerychæ iuvenç forte huiusque flum

Pater non vero videt, diutiusque coacta,
 Et postea miser non admodum pater.
 Namque alii tuum cara subire colla,
 Atque illos patris amplexibus premis
 Quod quidem cupias subiret ut nulla pater,
 Et miserum tollat huius itaque patrem!

Qui voi rammentate nel primo distico il Virgiliano *carpe viam*; e nel secondo *cum gemit*, e quel di Dante stesso: *Tu lasciassi ogni cosa diletta Più caramente, che pure rammenta l'Ovidiano: Cum repeto noclem qua tot mibi cura reliquit*; e nel terzo l'altro di Virgilio in fine al IV dell' *Eneide*; e nel quarto, *subit deserta Creusa... et parui cunae Iuli*, e d'Ovidio: *subit imago*; e nel quinto, di Virgilio *gremio excipiet* (se non che in questo luogo suscipere era più proprio); e nell'ultimo: *ad oeculum currere dell'Arpinate*, e del Mantovano *tendens ad sidera palmas*, e *Quid natum toties, crudelis, tu quoque falsis Iadit imaginibus?*, e *Iadit imago cunae d'Orazio*. Ma non tutte le rimembranze de' moderni scrittori latini riescono così; e troppe sono che destano dolorosi e terribili paragoni. Non dico che uno scrittore maturo non

possa più condensare il pensiero e l'affetto; dice che questi versi hanno andatura latina non solamente in ciascuna locuzione da sè, ma nel loro congegno, e nell'armonia, e nella vita che anima il tutto; e questo è pregio anco ne' poeti ormai raro. Perchè la collocazione delle voci in rispetto alle idee, e il numero che ne risulta, e lo spirito dell'intera dicitura, conforme allo spirito della lingua, sono tre pregi sovente mal noti agli accattatori delle spicciolate eleganze.

Tutti i componimenti ' versavano intorno a Dante; e altri ve n'era, felici. E la scelta dell'argomento dice lo spirito di queste scuole, ma il modo come i temi trattati dice altresì la prudente saviezza che le governa. Io non credo che della scuola abbia a farsi arena politica, nè della Piazza e del Parlamento, nè della Chiesa, palestra rettorica: pare a me che ne' giovani devasi porre il germe de' nobili sentimenti, ma senza istanze declamatorie, senza sfoggio d'odi nè famè d'ire. I germi, perchè s'apprendano e

fruttino, vuole accoglierli fida nel suo seno la terra, e segretamente educarli, senza che il ferro o la mano importuna del villano arido sollecitino il potente lavoro. Basta che nelle anime tenere non s' insinuino altre idee che vere, altri sentimenti che retti: cresceranno da sè schire del falso, dal male astinenti, senza dispregio nè sdegno nè odio di coloro che sono o paiono settatori del male o del falso. Tristo educatore il dispregio, malsano pasto dell' anima lo sdegno, cattiva prova di coraggio l' odio, che spesso è maschera di paura. Nel fremito è tremito.

Ma se a tutti i maestri tale prudenza si addice, molto più a' sacerdoti maestri, la cui professione principalmente dev'essere la carità: e coll' esempio, meglio che con borricose parole, insegnare la fuga degli atti vili. Coloro che vogliono della religione farsi strumento, siano amici o nemici di libertà, richiedono al prete che faccia clamorosamente e sfacciatamente per loro; e con ciò stesso lo rendono più contegnoso, perchè a nessuno il quale rispetti sè stes-

so, piace essere trattato da amoso. Se in questi momenti di comune incertezza e di mutazioni continue, l'uomo di chiesa dovesse stracciarsi per tutte le potestà del minuto secondo; la stanchezza stessa del tanto agitarsi, se non la coscienza e la vergogna, lo farebbe essere, o almeno parere, presto o tardi svegliato; e quella svegliatezza, comparata alla sollecitudine di prima, gli sarebbe imputata a principio di ribellione. Meglio a lui dunque non essere mai partigiano, tenersi non fuori ma sopra i moti che sconvolgono il mondo, e parlare un linguaggio che non lusinghi nè irriti nè vincitori nè vinti. In questo tanto decantato trionfo d'ogni libertà, sia concessa al prete la libertà di tacere; a lui che non dev'essere ciambellano, non sia imposto il carico di portare ora a questo ora a quello le chiavi delle città soggiogate, delle città liberate. L'uno ambrosiano, se piace a' laici cantarlo, se lo cantino in buona pace; ma non sforzino il prete a rivolgerlo al cielo come una imprecazione contro coloro per i quali

e' pregava ieri, e sarà forse costretto pregare domani. S. Ambrogio cantava a Teodosio altre cose.

So bene che adesso difendere preti e frati, non che lodarli, non è cosa da osarvi impunemente; ma appunto per questo, io ribello per natura e per vizio, lo fo. E dico schietto che se il volere escludere i laici dall' insegnamento sarebbe cosa incivile e stolta, escluderne i religiosi in genere non sarebbe nè guarentigia di libertà nè miracolo di saviezza; e che a cose pari, anzi forse con qualche vantaggio di scienza, ora tuttavia in questo secolo di libertà e a questi lumi di luna, i vestiti di nero riuscirebbero da ultimo educatori più autorevoli e più efficaci maestri. Perchè? Perchè, sebbene il non avere moglie e figliuoli possa lasciare l' uomo insperso di certi sentimenti valeroli a bene educare, non è però che lo faccia di necessità inetto e indegno, essendo anche il prete figliuolo e fratello, avendo conversato con giovani, e potutoli senza passione osservare; e dimostrandosi del resto per

prove assai dolorose che non tutti i padri e le madri sono perfetti maestri. Perchè il sacerdote, non occupato dalle cure domestiche, non tentato dall'affetto della famiglia a cercare i lucri propri con sollecitudine lecita per vero, anzi debita; è più libero la mente e l'animo, e può apparire più libero; ed è un vantaggio anche questo. Perchè il ministero e l'abito suo stesso, ne più degl'Italiani, e specialmente nell'età giovanetta, gli concilia maggiore autorità tuttavia; perchè, uso a obbedire, egli sa comandare; perchè il sentimento e l'abito del dovere, la vigilanza e l'esempio de' colleghi, il pudore stesso, o, se così piace, il timore, gl'impongono il rispetto di sè. Perchè, essendo questo l'istituto dell'intera sua vita, al quale è fine supremo un'idea più alta di tutti i fini terreni, tale coscienza non può, anche nelle anime non bene disposte, non ispirare quella pazienza che il semplice amor del sapere non dà, non gli aggiungere forze, non lo rilevare dalle cadute inevitabili all'umana debolezza. Perchè le co-

suetudini e le tradizioni, continuaste per molte generazioni d' uomini, quando l'inerzia non le faccia pedantesche, e l'orgoglio tiranne (pericoli ai quali i laici non sfuggono sempre), giovano a rendere più sicuro e più agevole l'insegnamento, e ancor qualche intelligenza mediocre avvalorano. Queste cose vengono, non so s' io abbia a dire frustamente o dolorosamente, attestate dal presente confronto delle scuole de' religiosi con quelle de' laici; vengono non solo dagl' imparziali ma talvolta dagli stessi avversarii riconosciute. Il Municipio di Torino toglieva dimmi ai Fratelli delle Scuole Cristiane l'amministrazione de' poveri della città; e un consigliere di quel Municipio a cotesti ignoratelli, dal suo suffragio rigettati, i propri figliuoli affidava. E tutti in Firenze confessano che le Scuole Pie sono di tutte le laiche, anche oggi, le migliori.

E qui per più d'un rispetto importa notare, qualmente l'eccellenza del S. Leonida Landucci, spartano di Boboli, per favorire le scuole laiche volesse tolta alle Pie quei

diritti che avevano di pari con le altre per la promozione degli Allievi agli studii superiori, e intendesse far parere non gratuito quell'ammaestramento che i figli del Calasanzio nella loro ambiziosa esultanza desideravano di fornire per l'amore di Dio. Nemino il Landucci per modo di dire: non già ch'io imputi a lui proprio, e a veruna persona, e molto meno al Granduca, un' intenzione maligna: e chi ordinava così, poteva essere scusato o dalla brama di dare importanza agli Istituti propri, sperandoli buoni e sempre migliori, o dalla mania di parere in qualcosa uomini del tempo moderno. Io non amo gettare sassi contro i lontani, o (se sepolti si vogliono) lapidare i sepolti. Nè le declamazioni contro gli Austro-Lorenesi mi paiono cosa eroica quando so di sicuro che andranno impenite. Ma non devo nascondere i fatti; e però mi corre obbligo di soggiungere che l'impaccio' dato a questi Padri fu tolto via dal marchese Ridolfi. Se in tutto io non posso esultare quel che l'egregio uomo fece, e piuttosto per

umile condiscendenza e per il bene della pace lasciò fare durante il suo ministero; se non posso non mi dolere per la Toscana e per lui, che alla legge degli studii, meditata da Raffaello Lambruschini e da' suoi colleghi valenti, si sostituisse una cosa che certo non darà legge, e perdessi questa con tante altre opportunità di porgere al resto d'Italia un nobile esempio; questa è ragione di più perch'io voglia con riverenza e con gratitudine ricordare le benemerenze per più di trent'anni acquistate da questo gentiluomo cittadino, accademico non declamatore, economista cordiale, Ministro professore, Cavaliere armato di coltro, più felice in educare fattori che principi, più riconoscente egli al suo fattore che il principe a lui; commendabile non tanto per avere perfezionati strumenti agrarii, promosse industrie, aiutate col consiglio e coll'opera fruttuose istituzioni, quanto per avere nel culto della scienza non dispregiati gli studii gentili, formata a sè della famiglia una patria, illustrato lo splendore del

nome con la modestia, assodate l'amore
alla libertà col rispetto alla religione de'
venerandi maggiori.

N. TOMMASO.



NOTE

¹ I Componimenti del sig. Tommaso ricordati, come apparisce dal catalogo stampato che nella sala stessa fu distribuito agli uditori, erano quelli che seguono. Per chi non lo sapesse, i nomi di Rivolati, di Piccini e di Candidi si riferiscono all'antica Accademia istituita per gli scolari, nella quale si distinguevano così gli iscritti che hanno compiuto il secondo anno di retorica o lo compiuto, e incominciato il primo e son designati ad iscriversi.

I. Della *Ivona* Commedia paragonata coll'*Enelide*. — *Prosa* del sig. *Giuseppe Baralotti*, *Accademico de' Piccini*.

II. A donna *Della Madonna di Dante*. — *Cantone* del sig. *Antonio Coati*, *Accademico de' Piccini*.

III. Il *Primo di Maggio* dell'anno 1214, ossia l'incontro di Dante con *Beatrice Portinari*. — *Ode* del signor *Fabrizio Sacchi*, *Candidato de' Piccini*.

IV. La *Casa di Dante in Firenze*. — *Stanza* del sig. *Enrico Fabroni*, *Candidato de' Piccini*.

V. Dante ispirato alla *Poesia dell'Amore*. — *Ode* del sig. *Enrico Gallo*, *Accademico de' Piccini*.

VI. Il *primo Canto di Dante*. — *Sonetto* del sig. *Guido Fabroni*, *Candidato de' Piccini*.

VII. L'amicizia di Dante con *Guido Cavalcanti*. — *Ode latina* del sig. *Guido Signorini*, *Accademico de' Piccini*.

VIII. *Reminiscenze nella pianura di Campidoglio*. — *Poesia mista* del sig. *Giambattista Ristori*, *Accademico de' Piccini*.

IX. Dante al portone del Giubbileo in Roma. — *Giorno del sig. Galileo Nibemi, Accademico de' Fioranti.*

X. L'Esilio di Dante da Firenze. — *Tema del sig. Adolfo Eibner, Accademico de' Fioranti.*

XI. Dell'arte di Dante nel fatto di Francesca da Rimini. — *Prosa del sig. Gaetano De' Rossi, Candidato de' Fioranti.*

XII. Dante al Monastero del Corvo in Longiana. — *Narrazione in versi sciolti del sig. Enrico Pini, Candidato de' Fioranti.*

XIII. A Can Grande Della Scala. — *Canzone latina del sig. Ippolito Parodi, Accademico de' Fioranti.*

XIV. Dante ospite nella casa di Francesca in Ravenna. — *Tema del sig. Carlo Invernizzi, Candidato de' Fioranti.*

XV. Dante e san Tommaso d'Aquino. — *Sonetto del sig. Riccardo Berti, Candidato de' Fioranti.*

XVI. In morte di Dante. — *Elegia latina del sig. Giacomo Bartolotti, Accademico de' Fioranti.*

XVII. Il Sepolcro di Dante in Ravenna. — *Tema del sig. Leopoldo Marzani, Candidato de' Fioranti.*

XVIII. Il Poema di Dante riconosciuto dagli Ingegni Italiani. — *Canzone del Ch. Alfonso Cortesi, Accademico de' Fioranti.*

* Con lettera ufficiale del dì 31 Ottobre 1859, il detto Ministro Marchese Eibler partecipava al Soprintendente Provinciale delle Scuole Pie la risoluzione, di cui ancora qui il valente scrittore.







